Presidiate dagli operai decine di aziende in Sardegna, Calabria e Sicilia

Capodanno in fabbrica in difesa del lavoro

Occupate la Bisarda, la Fornaci Scanu, la Laterizi Pittau, la Cerasarda - Mobilitazione a Porto Torres, Portovesme, Sassari, Ottana - I lavoratori del CRAAI di Cagliari attuano lo sciopero della fame - Assemblea pubblica alla «Nuova Lini e Lane» di Praia a Mare - In lotta le maestranze della SGS-ATES di Catania e della Metallurgica Sicula di Milazzo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 1.

Il 1976 si annuncia in Sardegna, ancora una volta, come un anno difficile, ma aperto a possibilità di rinnovamento della economia e della società. Questo augurio viene dagli operai e operaie, dagli impiegati e dai tecnici delle fabbriche, degli uffici, dei cantieri occupati.

Decine di aziende (soprattutto quelle manufatturiere) sono in grandissima crisi, e in diversi casi le maestranze le hanno presidiate anche l'ultima notte dell'anno.

Ancora oggi assemblee e dibattiti sono stati organizzati con la partecipazione degli amministratori comunali, di consiglieri regionali, dirigenti sindacali, esponenti dei partiti autonomisti.

Succede alla Bisarda di Terralba, alla Fornaci Scanu di Guspini, alla Laterizi Pittau di Cagliari, alla Cerasarda di Olbia, ed ancora a Porto Torres, Portovesme, Sassari, Ottana e in altri centri anche quelli delle zone industriali che avrebbero dovuto garantire un forte sviluppo con la occupazione di decine di migliaia di operai e tecnici.

Invece si licenzia, e dove non si licenzia salari e stipendi vengono negati da mesi. Come al CRAAI, l'ente regionale per la lotta antianofelica che attende di essere ristrutturato.

In tutta l'isola, operai e impiegati del centro antianofelico sono in lotta da tempo. A Cagliari hanno occupato la sede centrale, decidendo di dare corso ad uno sciopero della fame fino a quando la giunta regionale non avrà deciso di presentare e discutere un programma di democratizzazione che garantisca ai dipendenti un regolare rapporto di lavoro.

In altre parole, il CRAAI non deve più essere un carrozzone elettorale al servizio della Democrazia Cristiana.

«Siamo stanchi di attendere — affermano i dipendenti — Ci stanno facendo già morire di fame, tanto vale che lo facciamo noi stessi».

Molti [illegible] impiegati so-
[illegible] proposta sol-

no stati licenziati; quelli che rimangono da tre mesi non ricevono salari e stipendi.

«Aspettiamo — affermano ancora i lavoratori nel centro di Cagliari occupato, dove è in corso lo sciopero della fame — ed ormai non sappiamo più cosa fare. Se errori sono stati commessi nella gestione del CRAAI, le responsabilità non devono ricadere su di noi. Non dobbiamo essere noi operai e impiegati a pagare le colpe degli altri. Non devono essere le nostre famiglie, i nostri figli a pagare gli errori dei dirigenti, dei governanti. Con questa azione, che porteremo fino in fondo, vogliamo perseguire l'obiettivo di provvedimenti urgenti. La democratizzazione dell'ente si rende ormai indispensabile. Non è possibile continuare in questo modo disastroso».

Da Guspini e Terralba, dove i lavoratori tengono assemblee permanenti nelle fabbriche occupate, con l'intervento dei sindaci comunisti e dei gruppi del PCI, del PSI della DC, arriva l'augurio e la certezza che il 1976 può essere un anno capace di aprire grandi e nuove possibilità di unità autonomistica: bisogna però avere il coraggio di perseguire ed attuare fino in fondo — con la lotta e la mobilitazione popolare, se necessario — il programma firmato dai partiti democratici e antifascisti alla Regione.

g. p.

* * *

COSENZA, 1.

Dopo il Natale, anche il Capodanno in fabbrica per gli operai della «Nuova Lini e Lane» di Praia a Mare, impegnati da oltre un mese in una lotta dura e difficile il cui obiettivo di fondo è la salvezza della fabbrica stessa.

Ieri sera e questa mattina nuclei consistenti dei 250 operai della «Nuova Lini e Lane» hanno continuato a presidiare la fabbrica, malgrado che uno dei motivi della lotta sia venuto parzialmente a cadere. Infatti, il padrone della fabbrica ha ottenuto un'anticipazione bancaria di 80 milioni che sono serviti a pagare agli operai tre salari arretrati. Ora rimangono altri due salari arretrati, compresa la tredicesima mensilità, ma rimane soprattutto il pericolo — ed è per questo che i lavoratori sono fermamente decisi a proseguire la lotta — di massicci licenziamenti e della conseguente chiusura della fabbrica.

Ieri mattina intanto, nel Comune di Praia a Mare si è svolta una riunione sul problema della «Nuova Lini e Lane», nella quale è intervenuto l'assessore regionale alla Industria Mallamace.

Alla riunione erano presenti, oltre all'assessore regionale, il vicesindaco di Praia a Mare, compagno Franco Fortunato, i rappresentanti sindacali, il Consiglio di fabbrica al completo e i sindaci dei Comuni di Tortora e San Nicola Arcella.

E' stata esaminata a fondo tutta la situazione della «Nuova Lini e Lane» e lo stesso assessore Mallamace, dopo aver espresso la solidarietà del governo regionale agli operai in lotta, ha riconosciuto che l'attuale gestione della fabbrica lascia moltissimo a desiderare, per cui si rende necessario lo studio e la realizzazione di una soluzione alternativa.

Al termine della riunione è stato deciso che entro il 10 gennaio la Regione promuoverà un incontro con i ministri del Lavoro e dell'Industria per avviare a definitiva soluzione il problema della «Nuova Lini e Lane» di Praia a Mare.

La salvezza della fabbrica ed anche il suo potenziamento rimangono un punto fermo in quanto da tutti i dati in possesso risulta che la «Nuova Lini e Lane», attraverso un opportuno piano di ristrutturazione e organizzazione aziendale, potrà consolidare ulteriormente il proprio mercato che è già forte. Difatti, nonostante i molti limiti di una gestione insufficiente come quella attuale, il fatturato complessivo della «Nuova Lini e Lane» è passato in tre anni da mezzo miliardo a oltre due miliardi di lire.

* * *

PALERMO, 1

Capodanno in fabbrica per gli operai di due aziende siciliane, la SGS-Ates di Catania e la Metallurgica Sicula di Milazzo.

All'Ates — lo stabilimento più importante della piana di Catania che l'IRI intenderebbe dequalificare in elettrotelefonico — è proseguito, anche durante l'ultima notte dell'anno, il «picchetto» istituito per proteggere i preziosi macchinari con i quali le maestranze (duemila operai, in gran parte donne) intendono continuare e migliorare la produzione.

Attorno alle ragazze della SGS-Ates, anche la notte di San Silvestro si sono raccolte le delegazioni degli altri insediamenti industriali del Catanese, una zona le cui sorti di occupazione e di sviluppo sono indissolubilmente legate a quelle di questa azienda.

A Milazzo, dopo la «doccia fredda» della liquidazione delle aziende del gruppo Westen, i lavoratori della Metallurgica con le loro famiglie si sono raccolti entro i locali dello stabilimento presidiato ormai da dieci mesi. Un'assemblea operaia, nel corso della quale sono stati letti i messaggi dei consigli di fabbrica delle altre due aziende del gruppo di Bassano e di Pescara, ha riconfermato la richiesta di un incontro con il ministro del lavoro per ribadire la richiesta dell'intervento della GEPI.

Contro il sottosalario

Forte mobilitazione dei raccoglitori di agrumi del Reggino

Impegnati nella lotta migliaia di lavoratori della piana di Gioia Tauro

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA, 1

In tutti i centri della piana di Gioia Tauro si intensifica ed estende la lotta dei raccoglitori di agrumi e delle raccoglitrici di olive contro il sottosalario: è una battaglia che impegna migliaia di lavoratori e di lavoratrici in una azione sindacale che tende a scardinare quei vecchi rapporti di subordinazione del mondo contadino alle violenze mafiose ed alle inadempienze degli agrari e che ha, come obiettivo immediato, la difesa ed il miglioramento del salario bracciantile.

Il centro più importante della lotta e degli scioperi — che, intrapresi nella vigilia di Natale, durano ancora oggi in molte aziende — è nelle campagne dei Comuni di Galatro, Anoia, Melicuccio, Polistena, San Giorgio Morgeto.

Un primo significativo ed importante successo è stato raggiunto dai raccoglitori di agrumi nell'azienda Vilardi: la paga giornaliera è stata fissata in 7500 lire al giorno; dal primo febbraio 1976 verrà aumentata ad 8000 lire al giorno. In atto, veniva corrisposta una paga giornaliera di 5000 lire nonostante il vecchio patto provinciale, risalente al 1969, prevedesse 6000 lire al giorno: l'accordo aziendale, oggi raggiunto, elimina non solo il sottosalario, ma aggiorna la paga dei raccoglitori di agrumi a quella bracciantile, eliminando così una vergognosa sperequazione salariale che consentiva ampi margini di profitto, grosse speculazioni ed una intricata rete di interessi e di legami tra ambienti mafiosi, agrari, grossi commercianti e, perfino, funzionari delle pubbliche amministrazioni.

Giova, a tal proposito, ricordare che all'ombra degli ulivi calabresi gira, annualmente, un contributo comunitario, (sotto forma di integrazione, del prezzo dell'olio di oliva e il rilevamento delle arance da distruggere per mantenere alti i prezzi di vendita) del valore di oltre trenta miliardi di lire. Una cifra — specie se rapportata agli anni in cui ha avuto inizio l'erogazione — colossale, finita, però, come l'esperienza dimostra, nelle mani di poche famiglie di agrari, di grossi commercianti, degli uomini più «prestigiosi» della mafia.

Una ricchezza immensa, sottratta al necessario processo di rinnovamento della coltivazione per essere investita in attività di speculazione edilizia, in audaci operazioni di contrabbando, nel mantenimento di vecchie strutture sociali per soffocare le legittime esigenze di giustizia sociale, di occupazione, di civiltà nelle campagne.

Si lotta, ancora, nelle aziende agricole del marchese Amati, del duca Riario Sforza, dove l'anno scorso sono state corrisposte alle lavoratrici di olive paghe salariali di appena 3-4 mila lire al giorno.

Un pesante intervento intimidatorio viene, intanto, esercitato, specie sui piccoli e medi produttori, dalla mafia che ha grossi interessi a mantenere elevati i margini di sottosalario per inserirsi, con enormi profitti e senza alcun rischio, nelle operazioni di raccolta, commercializzazione e trasformazione industriale dei prodotti olivicoli ed agrumari.

L'applicazione integrale e su vasta scala dell'articolo 36 dello Statuto dei lavoratori consente all'Ispettorato regionale dell'agricoltura, su segnalazione dell'Ispettorato del lavoro, di far bloccare l'erogazione, da parte dell'AIMA, dei contributi integrativi comunitari, a tutte quelle aziende agricole che non rispettano i contratti collettivi di lavoro, sia per quanto riguarda il salario che per la parte normativa. L'azione di lotta sindacale intende andare oltre la denuncia di questa grave inadempienza che determina una situazione di vergognoso sfruttamento, di sottosalario, di illecite decurtazioni della paga, peraltro insufficiente, dei lavoratori e delle lavoratrici delle campagne.

Anche in questa direzione appaiono macroscopici e del tutto inadeguati alle nuove esigenze ed alla stessa realtà, i criteri di utilizzazione della forza pubblica, saltuariamente impiegata in Calabria, all'indomani di un clamoroso episodio di criminalità, in spettacolari operazioni di retate, in veri e propri assedi di intere comunità, in perquisizioni domiciliari a tappeto che si risolvono in qualche centinaio di contravvenzioni, nel rinvenimento di qualche coltello o fucile. L'organico che dovrebbe controllare il rispetto dei contratti di lavoro è costituito da appena due carabinieri, un maresciallo e qualche ispettore: una piccola pattuglia che non potrà mai scalfire il blocco granitico di interessi tra agrari e mafia. Non sarebbe invece, più utile e produttivo — anche ai fini dell'ordine pubblico e di una lotta organica alla mafia — impiegare, invece, qualche centinaio di carabinieri e di funzionari governativi, dell'ESA, degli Ispettorati agrari in visite a tappeto presso tutte le aziende agricole?

Solo la minaccia dell'applicazione dell'articolo 36 dello Statuto dei lavoratori costringerebbe le aziende agrarie inadempienti a corrispondere le paghe salariali previste dal contratto, eliminando così un furto sistematico ai danni dei lavoratori, dando un senso reale alla capacità di intervento delle istituzioni democratiche, consentendo, con una più equa ripartizione del cospicuo reddito agricolo calabrese, migliori condizioni di vita nelle campagne.

Enzo Lacaria

Una piattaforma organica per lo sviluppo e l'occupazione

Gli obiettivi della vertenza Sarcidano

Necessari investimenti nel settore agro-pastorale, in quello estrattivo e per il completamento degli stabilimenti petrolchimici - Contro le visioni riduttive dei problemi - Coinvolgere i Comuni della zona

Nostro servizio

NUORO, 1.

Il Sarcidano è una zona del Nuorese che da tempo ha superato, nella azione rivendicativa per la rinascita, ogni forma di contrapposizione municipalistica dando corso ad una piattaforma organica attorno alla quale si raccolgono le popolazioni di diversi centri. Perchè avviene questa trasformazione in termini largamente unitari della lotta autonomistica che vede insieme operai, pastori, contadini, studenti e ceti medi? In primo luogo nel Sarcidano ci si muove tenendo conto, ed anzi partendo dal più vasto movimento che si dispiega in Sardegna e nel Meridione.

L'azione del sindacato per gli investimenti e l'occupazione, culminata il 12 dicembre scorso a Napoli con una manifestazione grandiosa, ripropone e sottolinea la centralità della «questione meridionale» se si vuole andare al superamento della crisi drammatica che l'intero paese attraversa. In questo contesto lo sciopero generale nella provincia di Nuoro, avvenuto contemporaneamente alla manifestazione di Napoli, non solo costituisce un contributo determinante del movimento sindacale nuorese alla lotta per gli investimenti nel Sud, ma ripropone — anche con specificità proprie, e tuttavia non particolaristiche — il tema dello sviluppo delle zone interne della Sardegna.

Il tema dello sviluppo riguarda, dunque, anche il Sarcidano, dove i sindacati sono da tempo impegnati in una vertenza i cui punti nodali riguardano gli investimenti nel settore agro-zootecnico, nel settore estrattivo, e per il completamento degli stabilimenti petrolchimici in corso di costruzione ad Isili (che dovrebbero dare lavoro a circa 1.700 unità). Che la «Vertenza Sarcidano» sia priva di velleità, e che essa tragga origine da un'attenta analisi delle reali possibilità di sviluppo della zona, è ormai sotto gli occhi di tutti. Però vanno emergendo una tendenza e una versione riduttive della questione, forse non prive di residui municipalistici.

Si sostiene la necessità di immediati investimenti nel settore estrattivo, il solo «capace di divenire asse di uno sviluppo immediato ed appagante delle aspirazioni della gente del Sarcidano ad un avvenire di progresso e di lavoro, di condizioni di vita migliore».

E' chiaro che i sindacati non possono accettare questa visione delle cose, anche quando essa viene da militanti e da compagni dei quali non è in discussione la capacità e la serietà politica, ma con i quali — va detto subito — bisogna andare con spirito unitario a dei chiarimenti di fondo sul modo di intendere i temi dello sviluppo economico e sociale del Sarcidano.

Il sindacato, giustamente, si è posto il problema della elaborazione di un disegno complessivo di sviluppo che tenga conto delle potenzialità reali della zona, e sia così capace di armonizzarsi nel modo migliore con gli indirizzi generali della legge 268 e con le indicazioni degli organismi regionali della programmazione previsti dalla legge 33. Ciò significa anche essere capaci di individuare precise controparti — per quanto non le uniche — con cui stabilire, se necessario, rapporti di contrapposizione al fine di uscire dal generico e dal vago.

Per quanto ci riguarda, asse portante dello sviluppo nel Sarcidano è il settore agro-zootecnico ed un piano di industrializzazione ad esso strettamente connesso che tenga conto della importanza della trasformazione e conservazione dei prodotti dell'agricoltura e della pastorizia. Puntare su investimenti nel settore estrattivo e basta, significa pretendere che il sindacato si faccia promotore di una linea di sviluppo monoculturale respinta nel momento stesso in cui sono stati avviati i lavori di costruzione degli stabilimenti petrolchimici a Isili.

E' invece realistico parlare di «sviluppo integrato» o «articolato» non solo in termini di «teoria dello sviluppo», ma soprattutto quando si va all'impiego — in azioni concrete — dell'intero potenziale di lotta che la zona ha dimostrato di possedere.

Sarebbe estremamente pericoloso, e rischierebbe di essere dispersivo, «tagliar fuori» da interventi in singoli reparti numerosi comuni della zona. Questo significherebbe non garantire, in termini occupazionali, decisive risposte alle attese di qualche migliaio di disoccupati e — perchè no — anche dei 10 mila emigrati dal Sarcidano.

Ecco perchè, oggi ancor più di ieri, si rende indispensabile — dopo che qualche spunto polemico non è mancato nei confronti delle organizzazioni sindacali zonali — mobilitare il movimento, con rinnovata tensione unitaria, attorno agli obiettivi che hanno costituito il «momento unificante» decisivo per i sindacati, le forze politiche democratiche, gli Enti locali.

La prova che questa unità è tuttora operante, e può essere consolidata, viene dal recente convegno di Isili, presenti i sindaci del Sarcidano e gli esponenti di tutti i partiti autonomisti. Da quel convegno è scaturita la decisione di andare, fra breve, ad un altro sciopero generale zonale. Contemporaneamente tutti i sindaci hanno assunto l'impegno di recarsi a Roma, presso i responsabili della Cassa del Mezzogiorno, per rivendicare il rispetto degli impegni di finanziamento dei progetti del Consorzio per la industrializzazione della Sardegna centrale. I 20 miliardi di lire per realizzare le infrastrutture, già concessi, devono essere erogati subito. E' un obiettivo a breve termine, importante da conseguire: lo assorbimento, sia pure temporaneo, di diverse centinaia di lavoratori disoccupati può costituire un forte incentivo su cui fondare quel disegno di sviluppo generale che il sindacato, i partiti democratici, gli enti locali, le forze sociali devono rivendicare attraverso il movimento di massa il più largo ed unitario possibile.

Nicolò Pucci

Il dito nell'occhio

La telefonata del disoccupato

L'anno è finito con la scena drammatica del giovane disoccupato cagliaritano Salvatore Melis barricato in una cabina telefonica della Via Roma per protestare contro la mancanza di lavoro. «Ho una moglie e una bambina e neppure un soldo per comprare loro non dico dello spumante, ma mezzo chilo di carne»: questa la telefonata del giovane disperato, uno dei 15-20 mila diplomati, laureati, senza titolo di studio che, nel capoluogo rgionale sardo, sono alla ricerca di occupazione. Intanto attorno alla città e in altri centri dell'isola diverse migliaia di operai e operaie hanno iniziato il 1976 nelle fabbriche occupate per difendere il lavoro.

Da questi due episodi di disperazione profonda e di lotta coraggiosa si evince che il 1975 è stato veramente un anno difficile, ma è stato anche l'anno del 15 giugno. La gente ha dimostrato di essere cambiata davvero, ed ha votato a sinistra, in Sardegna come altrove, perché vuole vivere in una società più giusta e migliore. Lo ha ricordato il sindaco socialista compagno Salvatore Ferrara nel messaggio di Capodanno, riconoscendo realisticamente che «le piaghe della città sono tante», ed in particolare «mancano gli asili e le scuole, troppa gente è senza casa, vivere costa sempre di più».

Che fare, se il 1976 sarà ancora una anno difficile? Probabilmente il problema non è di sentirsi generosi sprecando parole buone quando si dà il bilancio di un anno. Se il giovane disoccupato decide di rinchiudersi per ore dentro una cabina telefonica per far sentire al prossimo che la moglie è in ospedale e la figlia in collegio perché non può mantenerla e che — se non trova un lavoro — sarà costretto ad ammazzarsi, questa tragedia deve far riflettere profondamente: non è la tragedia di un singolo: interessa l'intera collettività. Ecco è il momento di riconoscere che bisogna tutti quanti rimboccarsi le maniche e trovare magari il modo di rinunciare a qualcosa — ai simboli superflui del consumismo, per esempio — per dare agli altri la possibilità di vivere e lavorare in una Sardegna diversa. Salvatore Melis non deve essere costretto a gesti estremi, a soli 26 anni.

LA BUCA DI DANTE

Augurandovi Buone Feste

annuncia la prossima mostra del 3-1-1976 di: Angelo Pagano e Giulio Faggiani. Via D. Alighieri, 18 r. - Tel. 294.071 - Firenze

MATERA - I dipendenti sono in lotta da due mesi

Minacce della Giunta lucana ai lavoratori della forestale

Alla base della protesta la mancata attuazione della legge regionale che prevede la costituzione dell'Ufficio Economia montana — L'intervento dei comunisti

Dal nostro corrispondente

POTENZA, 1

Un grave atto di provocazione è stato compiuto dalla Giunta regionale di Basilicata con la minaccia di deferire al Consiglio di disciplina tutto il personale dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste di Matera in lotta da mesi per ottenere la attuazione della legge regionale n. 16 del 25 luglio 1974 con la costituzione dell'Ufficio Economia Montana. L'ingiunzione assurda e autoritaria della Giunta contro i suddetti lavoratori, è quella, pura e semplice, di cessare la loro lotta per l'applicazione di una legge regionale e di rientrare nei loro posti di lavoro negli uffici della Forestale, ritirandosi dai locali dell'Ufficio Informazioni della Regione Basilicata di Matera, dove si sono insediati da circa due mesi a svolgere le loro mansioni come forma di protesta e di sollecitazione per la soluzione dei giusti problemi posti.

Il gruppo comunista, tempestivamente — il 18 novembre scorso — presentò una interrogazione alla giunta regionale in cui, rilevando i motivi dell'agitazione consistenti nell'assenza di direttive operative adeguate ai compiti istituzionali e nella frattura esistente tra il personale e la direzione dell'Ufficio del Corpo Forestale dello Stato, richiedeva la nomina di un funzionario regionale per la gestione della materia trasferita e relativo personale, e la costituzione dell'Ufficio Economia Montana, autonomo e distaccato dalla struttura statale in attuazione della legge regionale su richiamata.

Le minacce disciplinari della Giunta non possono che aggravare il problema, che non consiste solo nel prolungamento e nella esasperazione del disagio dei lavoratori dei ripartimenti forestali di Matera e Potenza, ma anche nella mancata loro giusta e proficua utilizzazione ai fini di un intervento programmato nel settore forestale.

Ma quale può essere il motivo di un simile deplorevole atteggiamento della Giunta regionale? Non c'è da sbagliarsi nel dedurre che in esso cova una risorgente volontà di intervento assessorile e clientelare senza un'organica programmazione nel settore forestale. Ripetutamente il gruppo comunista ha richiesto alla Giunta regionale una «mappa» per interventi di forestazione e di creazione di prati-pascolo da discutersi con i Comuni, le Comunità montane e i sindacati.

Tale esigenza è tanto più urgente in presenza del finanziamento di 15 miliardi per la forestazione in Basilicata, derivante dai decreti anticongiunturali.

Dove e come investire questa somma? In mancanza di un piano resta solo la via dell'intervento clientelare.

La lotta dei dipendenti dei partimenti forestali è quindi tanto più giusta quanto più sollecita anche la loro utilizzazione in maniera programmata. Bisogna assolutamente risolvere con urgenza i problemi posti.

Il gruppo comunista ha già richiesto, a tale scopo, la convocazione delle apposite commissioni consiliari permanenti: la prima con competenza per gli uffici e il personale e la terza con competenze per l'agricoltura e foreste.

Più in generale i comunisti chiedono che si vada speditamente alla attuazione della legge sugli uffici e il personale, partendo dai problemi concreti posti dalla lotta in corso di una parte importante dei dipendenti della Regione.

Francesco Turro

Secondo una relazione dell'INPS

«Sensibile depressione» dell'economia trapanese

Un autentico «libro nero» - I dati drammatici del reddito - Si tratta di una delle zone una volta considerata ricca - Denso programma di lotte

Dalla nostra redazione

PALERMO, 1.

Un denso programma di battaglie e di iniziative di massa variamente articolate nelle provincie più colpite dagli effetti della recessione caratterizza i primi giorni del 1976 in Sicilia.

Le popolazioni del Trapanese, che hanno vissuto nell'ultimo scorcio d'anno le drammatiche giornate della «guerra del pesce» sul Canale di Sicilia, che ha messo in pericolo le sorti della marineria di Mazara del Vallo, sede della principale flotta peschereccia del Mediterraneo, affrontano in questi giorni le nuove minacce che vengono agitate contro l'altra prevalente fonte di reddito e di lavoro della zona, il vigneto.

S'approssima, intanto, l'ottavo anniversario del terremoto nella Vallata del Belice, dove lo Stato e la Regione hanno sperperato 350 miliardi senza assolvere ai propri impegni per le case e i posti di lavoro.

La «Vertenza Trapani» intende, per l'appunto, riproporre in maniera organica e coordinata e con il sostegno dei Comuni, degli Enti locali e delle forze autonomistiche, l'obiettivo di un diverso sviluppo.

In questa zona, che una volta era conniderata una delle più «ricche» della Sicilia, l'economia — afferma la relazione socio-economica sulla provincia di Trapani elaborata dal comitato provinciale dell'INPS — presenta in questa fase le caratteristiche di una «sensibile depressione». Ne fanno fede i dati sul reddito complessivo, su quello pro-capite e sull'andamento dei settori principali dell'economia.

Nessun progresso per l'industria, il reddito complessivo della provincia di Trapani (316 miliardi, pari ad appena il 9 per cento del valore regionale ed allo 0,5 di quello nazionale) è ancorato per la maggior parte della agricoltura — in specie al settore del vigneto — ed alla pesca.

A Trapani, poi, una famiglia di operai (o, meglio, come è solito accadere, una in cui il capofamiglia addetto all'industria è l'unico provvisto di un reddito) vive con 80 mila lire al mese. Poco più se il capofamiglia è addetto al settore del commercio; sessantamila lire se è un artigiano. Un lavoratore dell'industria guadagna in media 4 mila lire al giorno, la metà precisa del resto dell'Isola e del Paese.

Il terremoto — prosegue il libro nero dell'INPS — ha provocato l'emigrazione in massa e l'abbandono dei campi. «E' seriamente compromessa — si legge nel rapporto dell'INPS — la vigoria fisica e il morale del contadino trapanese. Bisogna ancora gettare le basi della sua qualificazione; rispettare la sua dignità di uomo». «Il contadino — aggiune la nota dell'INPS — abbandona la sua terra e cerca nelle grandi città ed all'estero altro lavoro perchè il prodotto agricolo non ripaga sufficientemente i suoi sforzi».

A proposito della diga di Occhitto e dei piani irrigui

Molte responsabiltà, qualche bugia

Dalla nostra redazione

BARI, 1

«Non ho fatto scendere l'acqua a valle perché le campagne non ne avevano bisogno e un ulteriore flusso non sarebbe stato utilizzato provocando con il tempo la distruzione delle condotte e delle canalette». Questo, a quanto hanno riferito i giornali, ha affermato il presidente della Cassa per il Mezzogiorno, prof. Pescatore, nella sua recente conferenza stampa. In questo modo Pescatore ha ritenuto di giustificare lo scandalo, per citarne solo uno, della diga di Occhitto, la cui acqua dopo quindici anni è utilizzata da poco più di un anno perché per tutto questo periodo non erano state eseguite le opere di canalizzazione. E a queste opere la Cassa non ha messo mano perché le campagne foggiane o pugliesi di acqua «non ne avevano bisogno». Un affermazione in parte vera questa di Pescatore perché in effetti c'è qualcuno che non era e non è interessato all'acqua, cioè il grande agrario cerealicoltore a cui conviene la monocoltura a danno dei sempre più impellenti bisogni alimentari del Paese su cui pesa, proprio per la parte alimentare, la bilancia dei pagamenti. Nel Foggiano, però, come nella Puglia non ci sono solo i grandi agrari assenteisti, ma i braccianti, i coloni e i contadini che si battono per l'irrigazione, per le trasformazioni, per una agricoltura moderna, per produrre di più e meglio e fare appunto fronte ai bisogni alimentari del Paese.

Queste affermazioni del presidente della Cassa per il Mezzogiorno, oltre ad essere di un'enorme gravità, rappresentano un insulto verso quelle migliaia e migliaia di contadini che in attesa dell'attuazione dei progetti irrigui, alla irrigazione dei loro terreni stanno procedendo da anni utilizzando l'acqua dei pozzi artesiani (che pagano anche 56.000 lire l'ora) a mezzo di tubi mobili che si trascinano faticosamente per chilometri. La gravità delle dichiarazioni di Pescatore sta ancora nel fatto che dimentica o finge di non sapere che l'acqua di alcuni grandi invasi come quello di Pertusillo e dello stesso Occhitto che — come ha affermato — «non ho fatto scendere a valle» — non serviva solo per gli usi agricoli ma per dissetare le popolazioni della Puglia e della Basilicata

Pescatore ed una serie di tecnocrati minori possono anche portare a sostegno di certe loro false tesi l'esempio di alcuni distretti irrigui che sono entrati in funzione da poco nell'alto Foggiano ove la acqua, tanto attesa, non è ancora del tutto utilizzata. Qui si finge di dimenticare, però, che l'arrivo dell'acqua in quelle zone ha coinciso con un momento di piena incertezza produttiva per la politica agricola della Cee che va rivista radicalmente. E' di conseguenza spiegabile il fatto che diversi contadini esitano a cimentarsi in nuove colture conoscendo bene le difficoltà per la collocazione dei prodotti. Questo però non può giustificare dichiarazioni che, nella sostanza, suonano offensive per i contadini e non solo per questi ma per tutte le forze produttive e le stesse forze politiche democratiche pugliese e lucane che si battono da oltre un decennio per l'attuazione del piano generale delle acque.

Dica piuttosto Pescatore a quali criteri economici si è ispirata la Cassa per tenere inutilizzati per 15 anni (e lo sono in gran parte ancora ora) i ben 333 milioni di metri cubi di acqua della diga di Occhitto! Spieghi piuttosto Pescatore com'è potuto accadere che la regione Basilicata, che è la più ricca d'acqua nel Mezzogiorno in rapporto alla popolazione, abbia sofferto l'estate scorsa la sete. Dica piuttosto Pescatore perché l'acqua di centinaia di pozzi scavati in Puglia non può essere utilizzata da anni dal momento che non vengono finanziate le modeste spese per gli impianti di sollevamento e per le non certo lunghe reti distributive; e in questi casi non si tratta di far scendere l'acqua a valle ma di farla camminare per qualche chilometro sui terreni in pianura.

Ci sono certo errori di programmazione (o meglio una programmazione irrigua che manca del tutto) ma questo è dovuto anche all'intervento straordinario della Cassa che non può essere un intervento programmatorio, ma è calato dall'alto in base a favoritismi e clientelismi, a pressioni politiche. Del fallimento di questa politica, denunziata da tempo dal Pci, stanno prendendo coscienza tutte le forze politiche democratiche che proprio nei dibattiti di questi giorni mettono sotto accusa la Cassa, riconoscono il fallimento della politica dell'intervento staordinario anche se, qualcuna di queste forze, come la DC, finisce poi con il contraddirsi chiedendo il rifinanziamento della Cassa per 10 anni ancora.

E' evidente che a monte degli errori e del fallimento dell'intervento della Cassa vi è la politica del governo e della DC che della Cassa ha fatto uno strumento per i suoi disegni clientelari. La lotta perché i poteri decisionali della Cassa passino alle Regioni fa parte di quella battaglia più generale per un diverso modo di governare, per un allargamento della democrazia, per una dislocazione dei poteri di decisione e di finanziamento verso le Regioni ed i Comuni.

Italo Palasciano